

IIS "E. FERMI" VIA XX SETTEMBRE 229, 07041 ALGHERO (SASSARI)

INDIRIZZO LICEO CLASSICO-LINGUISTICO "G. MANNO"

TELEFONO 079 984848

INDIRIZZO MAIL: [SSIS027005@istruzione.it](mailto:SSIS027005@istruzione.it)

**AUTORI: classe IV A LICEO CLASSICO**

Angelica Deiana

Iris Baldino

Noemi Burruni

Giorgia Ferraro

Marta Masala

**TITOLO:**

**De amoris natura**

**DOCENTE REFERENTE:**

PROF.SSA LAURA VIGLIETTO (Storia e Filosofia)

**DOCENTE:**

PROF.SSA RITA LUCIA CAMERADA (Italiano e Latino)

## NOTA METODOLOGICA RACCONTO *DE AMORIS NATURA*

### CONCORSO CHE STORIA! 5 EDIZIONE 2021/22

L'attività di ricerca e scrittura è stata svolta nella seguente modalità:

si è dapprima provveduto a dividere i componenti della classe in tre gruppi e, dopo aver ascoltato le proposte e le progettualità dei ragazzi, si sono individuati tre argomenti che si riferissero ad avvenimenti del XIII, XV e XX secolo.

Il gruppo autore del racconto *DE AMORIS NATURA* si compone delle seguenti ragazze:

Angelica Deiana, Iris Baldino, Noemi Burruni, Giorgia Ferraro, Marta Masala.

Ognuno di loro ha deciso quale parte del lavoro doveva svolgere: Noemi Burruni e Marta Masala hanno curato la parte storica ed iconografica insieme a Giorgia Ferraro, Iris Baldino ha cercato le fonti, insieme ad Angelica Deiana che ha curato anche la scrittura.

Il racconto è ambientato nella Firenze della seconda metà del Quattrocento, caratterizzata da una crisi politica, ma di ricca fioritura artistica. Qui un artista di nota fama, Sandro Botticelli, visse la sua vita negli accoglienti Giardini Medicei, operando con armonia: armonia che scomparirà sotto l'oscura guida di Girolamo Savonarola, terribile e intransigente predicatore. La storia racconta la scomparsa di un'opera realizzata proprio in questo periodo, tanto cara all'artista per ragioni sentimentali, strappatagli dall'irreprezibibile predicatore.

La docente di italiano ha provveduto a guidare i ragazzi nella scrittura secondo i criteri: scelta dell'argomento, scelta dell'ambientazione (tempo e luogo); trama; sviluppo della trama; divisione in sequenze; inserimento dei personaggi (protagonisti e coprotagonisti); presentazione del conflitto e sua risoluzione; dialoghi principali e dialoghi secondari; scioglimento di eventuali incongruenze; controllo ortografico, grammaticale e sintattico.

Il lavoro del gruppo si è svolto con periodici incontri pomeridiani, secondo un preciso cronoprogramma, anche con i mezzi offerti dalla Didattica a Distanza, in videoconferenze con gli alunni e con l'invio via mail degli elaborati per le revisioni e gli interventi.

#### **Fonti:**

Iconografia: Sandro Botticelli: *La nascita di Venere; La calunnia; La natività mistica*

Libri: Discorsi del Savonarola: *I Sermoni di Girolamo*

Giorgio Vasari: *Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*

Serie TV: *I Medici- Masters of Florence* regia di Sergio Mimica-Gezzan, Jon Cassar, Christian Duguay 2016

### *De amoris natura*

Secondo quanto ci tramanda Giorgio Vasari nella sua opera “Vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri”, era una mattina di aprile del 1475 anche nel giardino mediceo. Sandrino, meglio noto ai contemporanei come Sandro Botticelli, era intento nello studio di numerose specie botaniche per la realizzazione di quella che sarebbe stata la ‘Primavera’, suo eccelso capolavoro. Stava aspettando Simonetta Vespucci, nobildonna di Firenze, forse amante di Giuliano de' Medici e dello stesso artista, sebbene sposata con Marco Vespucci, per fargli da musa per il suo quadro. “E’ permesso?” Esordì lei con tono incerto, facendo ingresso nel Giardino. “Simonetta! Venite pure, iniziamo subito!”, rispose lui con il cuore trepidante, al solo sentire la voce dell’amata. Non era la prima volta che i due si incontravano. Sandro e Simonetta avevano infatti avuto il piacere di conoscersi poco tempo prima, quando per un caso fortuito lei si era trasferita nella casa vicina alla sua. Infatti egli, assorto nei suoi pensieri, tornava, come d’abitudine dopo un’intensa giornata lavorativa in bottega, nella sua umile dimora. La sua era una tipica casa di un artista del ‘500: non vivendo presso una corte, si accontentava di quattro fredde mura e di un letto poco confortevole, che lo invogliavano a trascorrere quanto più tempo possibile fuori. Era quasi giunto sulla soglia, quando un rumore di zoccoli lo fece voltare istintivamente indietro: una bellissima fanciulla cavalcava un giovane stallone dal manto color miele, come i suoi capelli. Le vesti di tonalità rosa e verde pastello, colori che gli ricordavano tanto la stagione primaverile, non facevano altro che risaltare la sua delicatezza. La testa si muoveva secondo l’andamento dell’animale, ma rimaneva sempre alta e dritta, sebbene lo sguardo non fosse nemmeno lontanamente superbo. Non era da sola. L’accompagnava un uomo all’apparenza poco più adulto, che la seguiva su un cavallo nero come la pece. Al contrario di quanto Botticelli sperava, fu proprio lui a rivolgergli la parola e non la giovane donna. “Vogliate perdonarmi, messere, sono nel giusto a proseguire lungo questa via per giungere a Palazzo Pitti? Io e mia moglie ci siamo da poco trasferiti e, provenendo da quel di Genova, ancora ci viene facile smarrirci”. Il nostro artista avrebbe presto saputo che aveva avuto l’onore di parlare con Marco Vespucci, parente del noto Amerigo, di antica famiglia nobile fiorentina. Quella prima volta Botticelli e la sua Musa non parlarono. L’unica interazione tra i due fu un saluto timido, che lei gli rivolse con la sua candida mano, che probabilmente mai il lavoro aveva deturpato. La conoscenza di lei cambiò irreversibilmente la sua vita: non avrebbe mai detto che la sua quotidianità avrebbe potuto essere sconvolta in un momento così banale della sua giornata. In quel periodo infatti Botticelli si dedicava esclusivamente all’arte, mentre Firenze fioriva sotto diversi aspetti, anche se il più prestigioso era appunto quello culturale. Al giorno d’oggi noi definiamo quella fase come la transizione dal Primo Rinascimento a quello Maturo. Gli accenni storici, che riportiamo, sono importanti per la comprensione della storia, che ci accingiamo a raccontarvi, e dell’opera botticelliana che ne è la protagonista. Sandro Botticelli era al seguito del mecenate Lorenzo de' Medici, detto il

Magnifico e signore di Firenze, alla cui politica e filosofia aveva aderito. Quest'ultima era nello specifico il Neoplatonismo, che metteva al centro della mentalità l'idea, e dall'idea si declinava la mentalità; la realtà era quindi declinazione materiale dell'idea, conciliabile con la dottrina Cristiana. Usando una spiegazione più appropriata all'epoca, il Neoplatonismo spingeva l'uomo ad elevarsi spiritualmente tramite l'esercizio di discipline intellettuali. L'artista in questione era profondamente immerso in questa concezione e il fatto si rifletteva nella sua produzione artistica, come riportato dal Vasari. Come quest'ultimo lascia intendere, Simonetta era la musa ispiratrice di Botticelli: e lo fu fino alla fine. Oltre ai tanti quadri per cui ella posò, ve n'è uno in particolare che nasconde una storia. Finché Simonetta visse, Botticelli fu influenzato positivamente dal suo carisma, ma alla sua morte nel 1476, iniziò per lui un periodo di dispersione morale che lo portò ad aderire, nel tempo, al movimento emergente del frate Girolamo Savonarola. Sotto la sua politica, l'arte di Botticelli subì un radicale cambiamento in accordo alle nuove ideologie estremiste, e divenne priva dell'armonia che caratterizzava tutta la sua produzione precedente. La mancanza di una fonte illuminante lo aveva reso cieco alle bellezze del mondo e dedito a una severità che non gli si addiceva. I giorni trascorrevano uguali e monotoni, senza gioie né piaceri. Una mattina di aprile, però, Botticelli fu travolto da uno strano sentimento che potrebbe definirsi nostalgia. Mosso da questo, s'incamminò senza pensarci a fondo verso la campagna che aveva ospitato Simonetta nel primo periodo in cui si era trasferita da Genova, sua città natale, a Firenze. Il paesaggio, di solito triste, risultava stranamente diverso agli occhi dell'artista: il cielo, non più dall'aspetto cupo, ospitava un'aria lieta e rasserenante. Ma...rasserenante per cosa? Quali erano i suoi pensieri? Forse, per la prima volta dopo tanto tempo, si sentiva un po' meno sperduto, come se qualcosa di grandioso stesse per accadere. Erano sensazioni non nuove, ma rinate, perché le riprovava a distanza di anni. Guardava quella dimora che in passato aveva goduto della presenza della sua amata e, forse, ne era un po' geloso. Mentre ammirava il paesaggio circostante, i suoi occhi vennero catturati da una piccola vegetazione di fiori rossi, ma era così lontano che non riusciva a distinguere se fosse una di quelle specie, che aveva analizzato per ritrarre la famosissima 'Primavera'. Per capirlo, vi si avvicinò. Erano anemoni. Lui li conosceva bene, li aveva studiati: stavano per i campi della campagna a piccoli gruppetti non troppo lontani tra loro, di molti colori. Il ricordo arrivò nella sua mente in modo repentino: lui coglieva dal terreno questi fiori e con un sorriso generoso li porgeva a Simonetta, che li guardava con occhi innamorati e grati. Non si capacitava di come un fiore potesse rievocare nella sua mente cotanti ricordi: la libertà, con cui poteva comporre le sue opere nella tranquillità dei giardini medicei; l'ispirazione del sentimento di serenità e gioia, che mai più aveva rivissuto dopo l'arrivo del Savonarola; l'armonia delle linee flessuose ed eleganti, con cui aveva composto i quadri precedenti. Era tutto così lontano. Preso dal momento, iniziò a fare degli schizzi su un possibile quadro con i pochi attrezzi che portava sempre con sé. Sulla tela iniziarono a comparire colori talmente brillanti che trasmettevano letizia solo a vederli. Tra questi prese vita una sagoma femminile, circondata da un prato d'erba secca, ornato da

alberi spogli e incorniciato da un cielo plumbeo. La figura femminile, posta in contrasto al centro della tela, era resa florida da una natura rigogliosissima, che la accendeva di ogni sfumatura esistente. Nei piedi della donna avevano radice alberi da frutto, che le percorrevano gli arti inferiori fino a diramarsi nel ventre. Nel punto in cui la figura poggiava sul terreno, spuntavano timidamente fili d'erba, che la accoglievano in mezzo alla restante desolazione. Nel ventre si trovavano vividi fiori, che crescevano dalla chioma dell'albero e che occupavano la centralità della figura, accentuandone le curve sinuose. In corrispondenza del cuore vi era un sole talmente splendido che i suoi raggi filtravano le foglie poste in basso, le quali coprivano l'intero petto. Le spalle e il suo capo erano inondati dalle sfumature celestine del cielo, immerso tra le linee compositive del suo viso, caratterizzato da una serenità posata, in grado di suscitare un delicato sentimento d'amore in chiunque la guardasse. L'espressività dei suoi occhi era disarmante: erano come uno specchio di gioia e speranza. I capelli, che le incorniciavano il viso, erano di un colore caldo, castano miele, e si confondevano con le pieghe del cielo. Secondo l'interpretazione del Vasari, si trattava di un'innovazione artistica assoluta, in quanto nessun altro aveva mai concepito il tema della natura e la ritrattistica femminile in tale modo. In realtà, a tempo debito, vi renderemo noto il reale significato dell'opera, molto più profondo dell'apparenza. Botticelli era talmente assorto nel suo lavoro che solo a tratti si rendeva conto della realtà circostante. Mentre conduceva il suo pennello da un lato all'altro della tela, un uccellino si posò su questa: un verzellino. A molti che leggeranno, questo nome non dirà niente, ma per l'artista in questione fu un ulteriore segno del destino. Quel piccolo volatile infatti era una specie tipica della Toscana, nonché animale domestico di Simonetta. Egli ricordava perfettamente il gabbiotto nel giardino di lei, che ospitava una coppia di pennuti dall'aspetto dolce e amichevole, che rispecchiavano l'animo della giovane. Ormai tramontava e con un'improvvisa fretta raccolse tutta l'attrezzatura che aveva utilizzato, incamminandosi con passo svelto verso la sua bottega. Sul cammino un solo pensiero non fece altro che disturbargli la mente: e se Savonarola avesse scoperto quel quadro, che dissentiva in ogni modo dai suoi canoni estremisti, oscurantisti, radicali? Non avrebbe fatto una fine diversa dal rogo. Infatti con la morte del Magnifico tutta la cultura Fiorentina era stata limitata dai principi predicati da colui che aveva preso il potere in città: proprio Savonarola. Botticelli temeva non solo il suo giudizio, ma persino quello del suo seguito, in particolar modo quello dei "Piagnoni", così chiamati per l'austerità dei loro costumi, che andavano in giro per le città in caccia di oggetti da bruciare. Cercava di rassicurarsi, ma il suo cuore accelerava i battiti mano mano che procedeva. Forse avvertiva che stava per accadere proprio ciò che temeva. Due seguaci di Savonarola lo bloccarono sulla strada del rientro e lo perquisirono. Tutto successe con una velocità destabilizzante. Botticelli non si era accorto di camminare con fare losco, come se appunto nascondesse qualcosa sotto quel suo mantello lungo, così aveva attirato l'attenzione di persone del genere. Non aveva avvertito i due avvicinarsi e, solo quando si ritrovò solo, realizzò cosa era appena accaduto: sebbene gli avessero risparmiato le percosse con i loro lunghi e duri bastoni, avevano

portato via il suo quadro. All'idea non resistette. Nell'intento di seguirli e riprenderselo, si ritrovò travolto da un corteo, che conduceva in un luogo inequivocabile per un motivo inequivocabile, e che difatti Botticelli comprese subito: il 'Rogo delle vanità' in piazza Signoria. Correva l'anno 1497. Il dolore dell'artista fu indescrivibile. Provava un'emozione vera, viva, che lo coinvolgeva totalmente nel profondo. Lo scenario che gli si prospettava, ovvero il suo quadro gettato come tanti altri oggetti nel fuoco, era la concretizzazione di un patire, a cui non dava sfogo da anni: dalla morte di Simonetta. Ed eccolo lì, Savonarola, mentre predicava quei precetti che a Botticelli ora sembravano così astrusi e sconclusionati. "Guai dunque a voi che meditate ciò che è vano, e compite il male nei vostri giacigli. Nella luce mattutina fanno quello, poi che contro Dio è la loro mano. Non vi fidate dei principi, né dei figli degli uomini, ne' quali non è salvezza." E poi ancora: "La vostra potestà è totalmente contraria a Dio. Lui vi ha data questa potestà e voi la usate male, voi vi fate beffe della penitenza che vi è predicata da parte di Dio!". Dalla base del rogo, descritto persino dalla nostra fedele fonte Giorgio Vasari, il frate si sgolava per farsi sentire dall'immensa folla, recatasi lì, in realtà per assistere ai tradizionali falò del martedì grasso, come ad ogni Carnevale. Invece centinaia di oggetti passavano davanti ai loro occhi e uno dopo l'altro finivano ad alimentare il fuoco: quando capitò nelle mani del Savonarola il dipinto di Botticelli, quest'ultimo, facendosi largo tra la gente a gomitate, raggiunse il frate e tentò di impedire che gli fosse portato definitivamente via il lavoro, che lui tanto aveva a cuore. "Fermatevi! Sciagurato, non vi accorgete del danno che arrecate a Firenze e all'intera umanità, privandola di tutte queste meraviglie?". Savonarola non si scompose più di quanto non lo fosse già. Lo squadrò con sguardo perfido e, senza la minima pietà, rispose: "Sandro del Botticello! Voi che eravate riuscito a discostarvi da quelle influenze diaboliche che portano all'amore per i beni materiali, voi che sembravate aver capito quale sia l'unica strada da percorrere per giungere alla Salvezza dei Cieli, voi che avevate abbracciato i sani principi di una vita priva di peccato, proprio voi adesso giungete a frenare la Provvidenza! La Giustizia divina non ha limiti, ma, al contrario, può imporli! Come osate voi interporvi a tale Superiorità?" E guardando il quadro aggiunse: "Quali valori avevate intenzione di tramandare ai posteri? Qui vi è una natura secca, come risucchiata dalla sagoma raffigurata. La tentazione solamente può essere la chiave di lettura di codesta tela, essa e nient'altro, poiché non avreste avuto altro motivo di rappresentare la sola floridezza del mondo all'interno della donna." Botticelli cadde in ginocchio. Non riusciva allora, né mai sarebbe riuscito, ad esternare l'importanza di quel suo lavoro ad anima viva. Non la natura, non la donna, non il paesaggio erano i soggetti reali del suo dipinto. Nella sua testa vi era solo una parola, un nome: Simonetta. Era per lei che l'aveva realizzato, era lei il più profondo e sincero significato da attribuire alla tela, era a lei che aveva pensato, mentre era all'opera. Così come lei aveva rappresentato tutto per lui quando era in vita, così la sua figura ritratta rappresentava quanto di più ammirabile esisteva al mondo. Era lei la natura, i fiori, le piante. Lei il cielo, il sole, l'aria. In confronto con il resto del Creato, lei era l'unico essere perfetto, al quale tutto si poteva ridurre e in cui tutto si concentrava, facendo addirittura

apparire ogni altra cosa morta. La mano del Savonarola gettò energicamente il quadro tra le fiamme. Scomparve tra gli altri. Botticelli rimase a fissare ardentemente le ceneri del suo amato dipinto, che si depositavano in basso come i sassolini affondano sul fondale di un corso d'acqua. A tratti gli parve di sentire lo straziante pianto di Simonetta sul letto di morte, a cui aveva avuto l'angoscia di assistere. Non sarebbe un'esagerazione dire che, per lui, fu come vederla morire una seconda volta. Di fronte a quello scempio si rese conto, per la prima volta, di aver sprecato tempo ed ispirazione per cause sbagliate. La sua presa di coscienza può essere tranquillamente, e se si vuole anche banalmente, paragonata ad un fulmine a ciel sereno. Proprio allora, improvvisamente, vedendo la sua ultima opera sgretolarsi sotto i suoi occhi, comprese che egli aveva trasformato il suo dolore per la morte della sua amata e la nostalgia nei confronti di quest'ultima in qualcosa di estremamente estraneo alla visione del mondo e della realtà che aveva sempre caratterizzato la sua persona. Quel giorno le rughe sul suo viso sembravano ancora più profonde e, anzi, alcune che lo solcavano sembravano lì fin da quando era venuto al mondo. Un lungo anno trascorse lento come fossero stati dieci, senza che niente riuscisse a colpirlo quanto il 'Rogo delle vanità'. Poi successe. Girolamo Savonarola fu scomunicato e condannato a morte, arso vivo insieme ad altri due frati all'alba del 23 maggio 1498, nello stesso luogo in cui era stato solito bruciare l'arte di Botticelli e di molti altri. L'artista non aveva intenzione di assistere alla sua morte. Non era mai stato assetato di vendetta, sebbene ne avesse avuto motivo. Si sentì però come spinto da un qualche sentimento a vederlo per un'ultima volta. Come ogni condannato al patibolo, il frate passò la notte precedente l'esecuzione insieme ai Battuti Neri della Compagnia di Santa Maria della Croce al Tempio: in quella stessa sera Botticelli gli fece visita. Non si aspettava niente né aveva un'idea precisa di ciò che sarebbe successo. Quando arrivò nella cella di Palazzo Vecchio, in cui era rinchiuso, rimase senza parole per le condizioni in cui era ridotto. Digiuno, stanco, torturato e sofferente, Savonarola si limitava a stare rannicchiato nell'angolo dello stanzino, ascoltando le parole di conforto della confraternita fiorentina. Botticelli nel suo sguardo poté riconoscere senza difficoltà l'antica fiamma, che ancora alimentava l'animo del frate. Nonostante il modo in cui fosse ridotto, sembrava lontanissimo dalla conversione. D'altronde era per quello che era stato condannato. Sandro si fece vicino alle sbarre, solo per poterlo vedere meglio in viso. Quanto può essere importante un uomo? Quanto può contare? Fino a che punto è padrone di se stesso? Savonarola riconobbe perfettamente l'artista, anche se non spostò la vista su di lui e continuò a guardare fisso l'angolo opposto al suo. Fu proprio lui a parlare per primo: "Voi volete roba. L'avete sempre voluta. Vivete secondo Dio e parcamente, non volendo vanità: solo in questo modo avrete più roba. Io vi conforto di convertirvi in Lui, vivere come è obbligato ogni buon cristiano, dolervi del passato e ridurvi alla pietà. Altrimenti, io vi annunzio che è sopra di voi imminente un gran flagello, e sarete flagellati nella roba, nella persona e nella casa vostra. Vi annunzio ancora, che della vostra vita ce n'è per poco; che, se non farete quel che dico, andrete all'inferno; e questa lettera vi sarà presentata innanzi al tribunale di Dio, senza che potrete scusarvi". Ora tutto di lui lo faceva sembrare

un pazzo agli occhi di Botticelli. “V’ho mostrato con tante ragioni che questa ideologia del libero arbitrio è falsa. Ma colui che scomunica me, scomunica Dio. Questo è ciò che il Signore ha in serbo per me e io non oppongo resistenza, al contrario vostro, che continuerete fino alla fine dei vostri giorni a inseguire un ideale sbagliato, ma fortunatamente senza riuscirci e anzi riducendolo, perché il ricordo delle mie parole avrà lunga vita nella vostra mente quanto voi stesso vivrete.” Botticelli non resse più e, senza proferire parola, prese la via del ritorno. Si era quasi pentito di essere andato a fargli visita. Quell’uomo lo aveva estraniato dalla sua natura, dalla sua predisposizione artistica, dal suo sentire. Gli aveva deformato le emozioni, introducendo nel suo animo un radicato senso di sconforto nei confronti dell’umanità, diventando estremamente duro. Di tutto ciò, noi ne abbiamo testimonianza diretta dalla sua arte, che ne risentì profondamente, nonostante rimanga sempre sublime. Essa funse come da specchio, attraverso cui oggi è facile leggere il suo vivere. Pochi però erano a conoscenza della reale storia che si cela dietro la produzione botticelliana. L’intenzione di Botticelli era quella di concretizzare nuovamente l’armoniosità che Simonetta gli aveva ispirato. Quando ancora non era morta, la ritraeva per dare giustizia alla sua bellezza, adesso invece per renderle eterno omaggio e per farla continuare a vivere attraverso le sue opere. I suoi tentativi furono innumerevoli. Le sue riuscite furono fallimentari. Il Vasari ne accenna, ma lo lascia in ombra, come molte altri particolari. In verità Botticelli non riuscì mai a dimenticare le parole del Savonarola e, proprio come gli aveva predetto, non tornò più a comporre opere come una volta. “L’ideale sbagliato”, a cui si riferiva, era quello del suo immenso sentimento per Simonetta. Al contrario di quanto aveva detto il frate però, esso fu l’unica cosa a perdurare nel tempo. Si dice che, proprio nella tomba di Botticelli, si trovi una copia del misterioso dipinto di cui vi abbiamo parlato, ultimo suo vano tentativo di riprodurlo. E, non a caso, la tomba stessa dell’artista è adiacente a quella di...Simonetta Vespucci. Il sentimento d’amore e ammirazione ebbero la meglio, come nelle più belle storie a lieto fine, anche se la rivincita del Botticelli fu custodita da lui come il tesoro più prezioso e non ci rese partecipi né con una tela né con altra testimonianza. Sono tanti i critici che al giorno d’oggi si adoperano per capire come sia andata davvero la vicenda e cosa ci sia dietro la realizzazione del quadro perduto. Gli studi più approfonditi, però, come sanno tutti, sono quelli che ciascuno conduce introspektivamente, alla ricerca di ciò che lo rende padrone di sé e in armonia con il mondo.

FINE